

LA DIFFICILE ARTE DELLA VARIAZIONE DI ALESSANDRO RICCI

Fabio Ciriachi

poesia

Il 27 marzo scorso, a neanche sessant'anni, Alessandro Ricci ci ha lasciati. Poeta, pagano, romanista, sceneggiatore, tenacemente innamorato della cultura ellenistico-romana il cui spirito ha trasfuso in due preziose raccolte di poesie, *Le segnalazioni mediante i fuochi*, Piovani Editore, 1985, e *Indagini sul crollo*, Edizioni del Leone, 1989. La malattia, incurabile fin dal suo manifestarsi, non lo ha trovato impreparato alla morte, verso la quale si è diretto paziente discutendone con gli amici e valutandone i percorsi al fine di ridurre al massimo la sofferenza fisica.

Una volta, scrivendo a una persona cui Sandro mi aveva indirizzato perché ne ricevevo aiuti editoriali, affermai che se il nostro avesse fatto

per sé la metà di quanto aveva fatto per gli amici la poesia italiana, oggi, sarebbe senza dubbio più ricca. Ebbene, credo di essere stato miope in quella circostanza. Non avevo colto, infatti, quanto quel «fare per gli amici» coincidesse, in Sandro, con il «fare per sé». Non nel senso banale dell'altruismo come forma di egoismo ma in quello, nobile, dell'amico come estensione del sé, come parte di una comunità di simili.

C'è stata una svolta, nella vita di Sandro, che coincide con la fine dell'esperienza universitaria e la dice lunga sul suo rapporto con il potere. Laureato con una tesi su Fenoglio i cui meriti gli avevano aperto la carriera accademica, aveva preferito insegnare in scuole spesso marginali, come

quella filmata da De Seta in *Diario di un maestro* alla cui sceneggiatura Sandro aveva preso parte. È in circolazione, in questi giorni, il film *De reditu (Il ritorno)*, liberamente tratto dall'opera omonima di Rutilio Namaziano, che Sandro ha sceneggiato assieme al regista Claudio Bondi. Il film merita di essere visto per la sua capacità di trasmettere inalterati i valori morali e civili di una scelta di libertà alla quale la vicenda di Rutilio presta le sue ragioni e che Sandro ha evidenziato con dialoghi e voci fuori campo a tratti indimenticabili.

Riflettendo sui versi di Alessandro Ricci, dopo aver letto i testi del nuovo libro (in uscita presso Il Labirinto), mi sono fatto l'idea che il

dato peculiare di questa poesia non risieda nello sviluppo per crescita. Si cresce nel tempo e Sandro, in quest'epoca a lui estranea perché non sua (rapporto con l'automobile a parte), ha sempre considerato il tempo poco più di un incidente inevitabile; e alla crescita ha preferito l'accumulo, che in termini creativi corrisponde alla difficile arte della variazione. Tante variazioni su pochi temi cui si è dedicato, con esiti notevoli fin dall'inizio, senza mai farsi prendere la mano. Meglio poco, insomma, ogni tanto, e quando è il caso, senza mai derogare dal dovere d'autore.

Certo, i quindici anni trascorsi da *Indagini sul crollo* sono pesati a chi ha atteso con impazienza un suo nuovo libro; benché la circolazione episo-

dica di dattiloscritti abbia consentito di sanare in parte quel lungo silenzio. Ora c'è da sperare che gli amici cui compete la visione delle carte private - e che dovranno vedersela con gli inediti, con gli appunti sparsi e con l'enigma dei fogli manoscritti - si mettano al lavoro il più presto possibile. Come ci auguriamo altresì che gli editori dei primi due libri affrontino quanto prima una ristampa o siano favorevoli a cedere i diritti a chi volesse farlo. Ci piacerebbe che questo lavoro procedesse fertile e spedito così da restituirci quanto prima altri echi, altre modulazioni, altri scorci della preziosa voce di Sandro che, come tutto di lui, abbiamo appena cominciato a rimpiangere.

Lo strappo di Bush: Europa nell'angolo e Impero solitario

Strategia e ideologia della leadership Usa nell'ultimo saggio di Rita Di Leo

Michele Prospero

Si nota uno strappo clamoroso nelle relazioni transatlantiche. Per Rita Di Leo, autrice di *Lo strappo atlantico* (Laterza, pagg. 246, euro 10) tutto comincia con il 1989, con il crollo del comunismo. Una sola potenza, grazie all'*hard power* assicurato dalla chirurgica precisione dei missili e dalle sofisticate tecnologie militari, si trova al comando e il mercato, con il suo *soft power* capace d'abbattere confini d'ogni genere grazie alla forza di penetrazione delle merci, non ha più alternative. Avrebbe dovuto essere il tempo dell'assoluto dominio dell'economia, della logica asettica dei mercati che non tollerano deviazioni dalla prevedibilità del calcolo monetario e del puntuale pagamento in contanti. E invece, per una banale ma inevitabile mimesi, la politica si vendica del totale disprezzo che le viene accordato dalla *net economy* e riemerge assumendo però le forme spudorate della guerra infinita. Il mercato - scopre con stupore la destra radicale americana - va costruito, non si impone da sé grazie all'efficiente energia creativa del rude capitalista che tutto produce in tempi brevi e a basso costo. L'invenzione politica del mercato, come nei tempi eroici dell'accumulazione originaria, ha bisogno del sangue e del fuoco. La politica, che torna con le vesti insanguinate della guerra permanente, non è però in grado di creare ordine ma si rivela come un fattore di esplosione di ogni logica sistemica globale. Nel cuore dell'universo post-moderno, del non luogo e degli spazi virtuali, l'America scopre il minaccioso volto demoniaco del politico moderno: la decisione irrevocabile, l'insoddisfazione per la regola, la necessità del nemico totale. Il vecchio *nomos* della terra.

Questo in fondo - come ricostruisce Di Leo - è stato il lavoro sporco condotto dai neoconservatori americani: riannodare un legame tra la politica e la paura. Nella tradizione americana mancava un vero realismo politico perché solo dopo l'11 settembre nell'altra sponda dell'Atlantico hanno scoperto la paura, antica compagna della vecchia Europa e fondamento delle sue riflessioni sul politico a partire dalle costituzioni di Melfi di Federico II. Per i neoconservatori la ricetta è semplice, molto semplice: l'eccezione di



Il presidente americano George W. Bush. Foto di Larry Downing Reuters

un mondo senza più controllo va governata con la guerra. Poi, a cose fatte, toccherà agli affari gestire la ricostruzione di ciò che le bombe hanno sapientemente distrutto. L'insoddisfazione per le norme è sorprendente. Come la esplicita alleanza tra le buone armi e gli ottimi affari. C'è in America - osserva Di Leo - un inopinato ritorno di teologia politica con «il ricorso a categorie non laiche dell'agire politico». Il presidente guerriero è un cristiano rinato che prega prima di combattere. Vangelo, dollari e grilletto sono i suoi compagni di vita quotidiana. Il suo scontro di civiltà somiglia molto alla guerra giusta medievale, cioè alla resa dei conti senza appello tra la luce e le tenebre. I freddi numeri dell'economia verranno solo dopo, quando i marines avranno liberato i deserti, snidato le caverne una per una e rispolverato il calcolo economico.

Con la seconda guerra del Golfo c'è in fondo stato un completo rovesciamento dello schema classico dello *jus publicum europaeum* che prevedeva una provvisoria grammatica della guerra ricondotta alla superiore logica della politica. Ora invece la illanguidita logica della politica viene inghiottita da una stabile grammatica della guerra incapace di prospettare scenari, obiettivi, tempi, alleanze. Le armi intelligenti della potenza solitaria hanno vinto la facile guerra convenzionale contro un esercito regolare sfacciatamente inferiore per mezzi e risorse ma non sono riuscite a surrogare una politica intelligente e per questo hanno alimentato un imprevedibile terrorismo delocalizzato e senza Stato. L'impero, grazie alla asimmetria della potenza, riesce a vincere, ad abbattere statue e a proclamare in fretta che la guerra è finita. Ma il suo invalicabile problema è la diffi-

coltà nel governare il dopo-guerra, cioè la immane fatica che comporta la costruzione di un sistema stabile nel paese «liberato». E dal pantano dell'anarchia, dei saccheggi, delle autobombe e del tribalismo non si riesce proprio ad uscire. Il presidente cowboy scommette che nelle terre lontane, con l'operazione antica Babilonia, si gioca il regno millenario americano, cioè la grande promessa di un immenso mare di libertà e di commercio. Ma la verità è che neanche l'ombra del mercato si riesce a ricostruire nella palude insicura di bombe e attentati. Ma a proposito di Bush, e dei suoi improvvisi consiglieri neoconservatori, si può ormai dire *tel soldat, tel politique*. L'imperium senza rivestimento giuridico rende vulnerabile anche il paese egemone che non è davvero così forte da controllare in maniera pervasiva il globo.

Con la guerra preventiva Bush proclama a gran voce che la sicurezza nazionale della potenza solitaria si afferma soprattutto al di fuori dei suoi non più sicuri confini. La dottrina Bush, se portata alle estreme conseguenze, vedrebbe però emergere un caos egemonizzato da una potenza sempre più forte ma sempre più sola. Risentimento, rivendicazione di identità, terrorismo non verrebbero affatto scalfiti e ne risulterebbe anzi una profonda destabilizzazione geopolitica. Non si capisce per quale disegno strategico o convenienza immediata si siano accodati nell'armata americana i governi di Blair, Aznar e Berlusconi. O meglio, si capisce fin troppo. I tre capi di governo hanno portato egregiamente a termine la loro missione: spezzare la coesione europea per rendere sterile ogni ambizione della vecchia Europa ad esercitare un ruolo nel governo di un

mondo multipolare. La vera posta in gioco dopo il 1989 del resto è proprio questa. Osserva Di Leo che «la marginalità dell'Europa dopo la scomparsa dell'Urss è uno dei punti fermi del riequilibrio geopolitico previsto dai neoconservatori». In America c'è chi pensa che la vecchia Europa non possa andare oltre l'integrazione dei mercati. Anzi, già la moneta unica è avvertita come un potente fattore destabilizzante per il primato americano. Quello che gli Usa non digeriscono proprio è la prospettiva di un esercito comune europeo. Per questo impongono il nuovo ruolo della Nato: per imbricare sul nascere ogni politica europea per la costruzione di un ordine internazionale più efficace che richiede una cornice pluralista e multilaterale capace di assicurare un governo condiviso di spazi rimasti senza più una logica unitaria di regolazione.

Eppure, una nuova presenza dell'Europa è indispensabile per la sicurezza mondiale, che certo non può essere garantita da un potere imperiale che amministra con la sola forza delle sue armi il mondo globalizzato. Con la sua sfacciata (e ingenua) esibizione di potenza, Bush non ha certo reso il mondo più sicuro sotto la protezione dello scudo americano. E come potrebbe essere ritenuto più sicuro un mondo che è nel contempo divenuto assai più illegale? Invocando il ritorno dell'Onu, che prima ha in maniera così sfrontata sbeffeggiato, lo stesso Bush ammette che una sola potenza non è in grado di riformulare gli equilibri dello spazio mondiale. Anche l'aspirante imperatore deve riconoscere che l'effettività della superiore potenza militare non può surrogare a lungo la politica, la legalità e la precisazione di regole condivise.

Un mondo illegale non è più sicuro e un mondo ingiusto non può esprimere un governo globale delle interdipendenze. Secondo Di Leo, è ormai matura, dopo il clamoroso fallimento della stagione del fondamentalismo («il ricorso ai diavoli e ai martiri è la rinuncia ad almeno due secoli di cultura laica»), la restituzione al sistema politico americano di un sano «realismo pragmatico». Cioè di un approccio più politico e meno militare che faccia leva sul consenso, sulle regole, sull'ordinamento internazionale, sulla diplomazia. Su un nuovo *nomos* della terra.

A Torino è attivo un centro studi per indagare su una realtà culturale ed editoriale ancora poco studiata. Un archivio in rete sui periodici nati tra il Settecento e il Novecento

Prendi la rivista d'arte e mettila da parte. In una banca dati

Vincenzo Trione

Una fantascicheria. Un uomo ha un sogno - disegnare il mondo. Nel tempo, con lenettezza, riempie uno spazio di immagini. Regni, province, montagne, baie, navi, isole, pesci, dimore, persone. Poco prima di morire, assiste a un prodigio. «Scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto». Possiamo muovere dal racconto metafisico di Borges per attraversare quel complesso arcipelago di idee che sono le riviste.

Una rivista è tante cose insieme. È, innanzitutto, un oggetto che deve essere studiato per i suoi «caratteri esterni» (grafica, formato, illustrazioni). Ma è, soprattutto, un archivio del presente, nel quale si raccolgono le oscillazioni del gusto di una determinata epoca, i miti e i riti, le mode e le utopie, le speranze e gli esiti concreti. In filigrana, essa restituisce gli interessi prevalenti di un periodo, gli orientamenti degli autori dei saggi e degli articoli, in relazione agli argomenti affrontati; fa cogliere le opinioni del «gruppo di intellettuali che ne sono promotori»; descrive, in divenire, le poetiche; indica le strategie della committenza e i modi attraverso i quali avviene la ricezione da parte del pubblico; suggerisce, di volta in volta, inedite ipotesi nel dialo-

go, sulla pagina, tra testo e immagine. La storiografia non sempre ha rivolto un'adeguata attenzione a questo importante ambito. Si avverte, in particolare, l'assenza di studi rigorosi, di carattere monografico, soprattutto nel settore delle arti visive. Ad eccezione di alcune ricostruzioni sui periodici di letteratura e di architettura, infatti, mancano «indagini» sistematiche sul ruolo delle riviste d'arte. Per riempire questo vuoto linee traccia l'immagine del suo volto». Possiamo muovere dal racconto metafisico di Borges per attraversare quel complesso arcipelago di idee che sono le riviste.

Attraverso giornali, mensili quaderni, si raccolgono le oscillazioni del gusto di un'epoca, i miti e i riti le mode e le utopie, le speranze e gli esiti concreti

do Ateneo di Napoli). La ricerca è «guidata» da un team di docenti (Franco Bernabei, Silvia Bordini, Rosanna Cioffi, Giuseppina Dal Canton, Ettore Spalletti, Valerio Terraroli e Franca Varallo).

Il Centro ha individuato interventi che seguono diverse traiettorie: la crea-

zione di una banca dati informatizzata interuniversitaria; l'organizzazione di convegni e di seminari; infine, la promozione di pubblicazioni, al fine di comprendere e di ripensare, in un'articolata prospettiva critico-metodologica, la vicenda, la struttura, le forme e la funzione delle riviste. La banca dati è

«custodita» presso l'Università di Torino, con l'obiettivo di catalogare, in modo sistematico, il maggior numero di notizie sui periodici d'arte, italiani e stranieri, nati tra il Settecento e il Novecento, per allestire, in rete, un inventario di informazioni.

Un primo bilancio dell'attività svol-

ta è stato affidato a un convegno internazionale, tenutosi, nell'ottobre del 2002, presso l'Università di Torino. A due anni di distanza, gli atti di quell'incontro sono raccolti, a cura di Sciolla, in un bel volume edito da Skira, *Riviste d'arte fra Ottocento ed Età contemporanea* (pp. 367, s.i.p.). Una ricognizione per voci, che disegna una cartografia di alcuni tra i più significativi «giornali», fondati tra il XIX e il XX secolo, con i contributi, tra gli altri, della Cioffi, di Spalletti, di Terraroli, di Bonsanti, della Dal Canton, della Bordini, di Rovetta. Ogni saggio prende in esame una rivista: dal *Giornale artistico* a *Emporium*, dalla *Rassegna d'arte* alle *Pagine d'arte*, da *Critica d'arte* a *Domus*, dal *Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro* a *Vernice*, da *Belle Arti* a *La Biennale*, da *Napoli nobilissima* a *Op. cit.*, da *Evento* a *Bit*, da *Flash art* a *Da-*

ta, a *Nac*. Alcuni articoli sono dedicati a specifiche aree geografiche (la napoletana, la lombardo-veneta). Ampio spazio viene riservato alle realtà meridionali (indagate dalla Cioffi e da alcune sue allieve).

Un itinerario che muove dai fogli settecenteschi e giunge ai fogli on line. Un percorso nel corso del quale è cambiato profondamente il volto delle riviste, che, nel tempo, sono state via via strumenti di potere, organi di protesta, rassegne bibliografiche, pagine di tendenza e di militanza. La distanza storica - osserva Carlo Sciolla - trasforma le riviste in documenti di cruciale importanza, che consentono di «affrontare la problematica artistica sotto varie angolature: figurative, culturali, sociali», mostrando aspetti della fenomenologia della cultura e degli stili, fino a svelare «riflessi e intrecci anche con i movimenti e le correnti artistiche in atto». Il volume iscrive una serie di episodi in un alveo metodologico puntuale. Siamo agli inizi, spiega Sciolla. L'auspicio è che questo viaggio, presto, possa ulteriormente arricchirsi di specifici momenti, coinvolgendo «altri studiosi e centri culturali italiani e stranieri, al fine di ricostruire gradualmente un affascinante capitolo della storia della critica d'arte, sinora troppo trascurato, meritevole, al contrario, di rigorose, diramate indagini e valutazioni critiche parziali e complessive».

GIORNI DI STORIA

Resistenza e libertà

La Resistenza nelle Langhe vista con gli occhi del comandante Mauri. Il bisogno di raccontare e ricordare viene prima di tutto. La Liberazione è appena avvenuta, e subito quello che fu il comandante del partigiano Johnny di Beppe Fenoglio si mette a scrivere i suoi ricordi di venti mesi di guerra. Storia di una lotta combattuta per la libertà, per ridare un futuro alla propria patria.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

IUnità

In un volume la ricognizione delle pubblicazioni di settore più significative degli ultimi due secoli. Una particolare attenzione è dedicata alle diverse realtà regionali